

Dana BARANGEA  
(Università di Bucarest)

**L'esperienza del manicomio  
nell'opera di Alda Merini:  
tra autobiografia, testimonianza  
e autoriflessione**

**Abstract: (The Experience of the Mental Asylum in the Literary Works of Alda Merini: between Autobiography, Testimony and Self-reflection)** The literary works of Alda Merini, one of the most acclaimed and fascinating Italian poets of the twentieth century, are inextricably linked to her unconventional and troubled life. Among the events that profoundly marked her existence and her writing, the experience of hospitalization in a mental asylum left indelible traces both in her poetry and in her prose writings, above all in the poetic masterpiece *The Holy Land* (1984) and in the autobiographical prose *The Other Truth. Diary of an Other* (1986). The collection of poems *The Holy Land* evokes the descent into the hell of the Paolo Pini mental hospital in Milan. Here the poetic voice has a confessional tone, sometimes vulnerable and tender, sometimes sardonic and harsh. The soliloquy is imbued with autobiographical references intertwined with religious themes, but also with strong images which testify about the suffering and anguish of other patients inhabiting the same place of damnation. At the same time, *The Other Truth. Diary of an Other* is a diary-form narrative of this traumatic period in Alda Merini's life, where she retraces with great lucidity the horrors endured and reflects on themes such as the body, the self-awareness and depersonalization of the mentally ill, the failed motherhood, the identity of the patient inside and outside the mental hospital or the blossoming of poetry in a place completely hostile to life. Our study aims to examine the complex ways in which Alda Merini recounts in verse and prose her experience in the mental hospital. Thus, we will focus on the most relevant passages of the literary works indicated above, where the autobiographical vein acquires an important value of testimony and self-reflection.

**Keywords:** *autobiography, mental asylum, self-reflection, testimony, The Holy Land.*

**Riassunto:** L'opera di Alda Merini, una delle poetesse più acclamate e affascinanti del Novecento italiano, è legata inestricabilmente alla sua vita insolita e travagliata. Tra gli eventi che segnarono profondamente la sua esistenza e la sua scrittura, l'esperienza di ricovero in manicomio lasciò tracce indelebili sia nella sua poesia che nei suoi scritti in prosa, innanzitutto nel capolavoro poetico *La Terra Santa* (1984) e nella prosa autobiografica *L'altra verità. Diario di una diversa* (1986). La raccolta *La Terra Santa* evoca la discesa agli inferi dell'ospedale psichiatrico milanese Paolo Pini. Qui la voce poetica ha una tonalità confessiva, a volte dolce e vulnerabile, a volte schietta e spietata. Il soliloquio è intriso di riferimenti autobiografici sovrapposti a tematiche religiose, ma anche di forti immagini che testimoniano i patimenti e le angosce di altri degenti che condividono quello spazio percepito come luogo di dannazione. *L'altra verità. Diario di una diversa* è invece la narrazione in prosa di quel periodo traumatico della vita di Alda Merini, dove la poetessa ripercorre con grande lucidità gli orrori subiti e riflette al contempo su temi come il corpo, la coscienza di sé del malato di mente e la depersonalizzazione, la maternità mancata, l'identità del malato dentro e fuori dal manicomio, lo sbocciare della poesia in uno spazio del tutto ostile alla vita. Il presente studio si pone dunque l'obiettivo di esaminare la maniera in cui Alda Merini racconta in versi e in prosa la sua esperienza manicomiale. Ci soffermeremo sui passi più rilevanti della sua opera, dove la vena autobiografica acquisisce un importante valore di testimonianza e autoriflessione.

**Parole-chiave:** *autobiografia, manicomio, testimonianza, autoriflessione, La Terra Santa.*

“Nulla è così feroce come la solitudine del manicomio.” (Merini 2010, 776) si legge nella prosa autobiografica di Alda Merini *L'altra verità. Diario di una diversa*, la più lucida e approfondita confessione sull'esperienza vissuta dalla poetessa nell'ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano. Spazio di isolamento fisico e mentale, di annientamento della femminilità e della dignità umana, di “vuoto d'amore”<sup>1</sup> e di strazio provocato dall'allontanamento dalle figlie piccole, il manicomio segnò profondamente sia la vita che l'opera letteraria di Alda Merini. Dopo l'odissea dei ricoveri che si susseguirono per quattordici anni e dopo quasi un ventennio di pausa editoriale, l'unico modo per poter convivere con le ferite di quel male così radicato nelle fibre del proprio essere fu la rivincita attraverso la scrittura. Peraltro bisogna aggiungere che i riferimenti alla propria biografia, l'autonarrazione e l'autoconfessione sono approcci intrinseci all'intera produzione letteraria meriniana. Per la poetessa dei Navigli, il rapporto tra vita e scrittura è inscindibile, dato che gran parte della sua produzione lirica e in prosa scaturisce da episodi e figure della sua biografia<sup>2</sup>.

Il presente studio si propone di analizzare la maniera in cui l'esperienza del manicomio viene narrata ed esorcizzata negli scritti di Alda Merini. Considerando la sua vasta ed irruente produzione letteraria, ci soffermeremo sulle due opere che pongono al centro la memoria dell'internamento manicomiale: il capolavoro poetico *La Terra Santa* e la testimonianza in prosa *Diario di una diversa*. Il primo libro, pubblicato nel 1984 da due editori contemporaneamente – Scheiwiller e Lacaita –, è un soliloquio in versi fatto di parole dense e scarne che descrivono l'isolamento del malato di mente, la sua precarietà, la sua bellezza e al tempo stesso la sua mostruosità. Il secondo, uscito nel 1986 preso l'editore Scheiwiller, oltre ad essere di grande rilevanza dal punto di vista biografico, ha un inestimabile valore di documento, testimoniando la sofferenza di tanti malati di mente senza nome e senza voce. Qui la Merini ripercorre con grande lucidità gli orrori subiti e riflette al contempo sulla propria malattia e sulla condizione del malato dentro e fuori dal manicomio.

Inoltre, metteremo in risalto i modi particolari in cui avviene l'autonarrazione nella poesia e nella prosa, alcune corrispondenze di immagini e motivi nelle due opere menzionate, nonché i risvolti riflessivi e autoriflessivi innescati dall'acuta dimensione esperienziale.

---

<sup>1</sup> *Vuoto d'amore* è il titolo dell'antologia di poesie di Alda Merini, a cura di Maria Corti, pubblicata dall'editore Einaudi nel 1991.

<sup>2</sup> Per fare solo qualche esempio, le prose autobiografiche *Reato di vita. Autobiografia e poesia* (1994), e *La pazza della porta accanto* (1995) condividono con il lettore una costellazione di esperienze dell'infanzia e dell'adolescenza – rielaborate in una scrittura confessiva e introspettiva – aiutandolo a capire, almeno in parte, la sensibilità della poetessa, nonché i vari contesti che alimentarono i suoi crolli mentali. In altre raccolte, come *Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove* (1980), *Le satire della Ripa* (1983), *Vuoto d'amore* (1991), *Ballate non pagate* (1995), e *Superba è la notte* (2000) i protagonisti dei versi sono persone incontrate lungo il Naviglio, persone del mondo letterario con cui la poetessa aveva stretto amicizia, lo scrittore Michele Pierri che Merini sposò negli anni '80 o le quattro figlie della poetessa alle quali vengono dedicate varie poesie.

Partiamo dalla poesia e dal significato del titolo della raccolta *La Terra Santa*, il quale riporta ad un elemento costante della poetica meriniana: l'analogia tra temi religiosi e dati autobiografici, spesso in maniera rovesciata e con sfumature ironiche. Il manicomio, che fino alla legge Basaglia<sup>1</sup> era uno spazio di contenzione dove i degenti erano sottoposti a pratiche odiose e violenti, qui viene paragonato ad un luogo sacro, come se la poetessa volesse sottolinearne in maniera ironica il peso dissacrante.

In molte poesie della raccolta *La Terra Santa*, l'elemento religioso, e in particolare quello biblico, è molto presente nelle scelte lessicali adoperate e la sua funzione principale è quella di creare un rapporto contrastivo con l'ostilità della realtà vissuta e raccontata. Il manicomio non è neppure lontanamente un luogo di guarigione e cura, non è la Terra Promessa, bensì una condizione annientante, un posto dove l'esistenza è negata, come in un inferno, un luogo dimenticato da tutti, persino da Dio:

„Ma nella Terra Promessa / dove germinano i pomi d'oro / e l'albero della conoscenza/ Dio non è mai disceso né ti ha mai maledetto.” (Merini 2010, 217).

„Ho conosciuto Gerico, / ho avuto anch'io la mia Palestina, / le mura del manicomio/ erano le mura di Gerico/ e una pozza di acqua infettata/ ci ha battezzati tutti. [...] Fummo lavati e sepolti, / odoravamo di incenso. / E dopo, quando amavamo/ ci facevano gli elettrochoc/ perché, dicevano, un pazzo/ non può amare nessuno.” (Merini 2010, 230).

„il manicomio è il monte Sinai, / maledetto, su cui tu ricevi/ le tavole di una legge / agli uomini sconosciuta.” (Merini 2010, 204).

“Allora abbiamo ascoltato sermoni/ abbiamo moltiplicato i pesci,/ laggiù vicino al Giordano,/ ma il Cristo non c'era:/ dal mondo ci aveva divelti / come erbaccia obbrobriosa.” (Merini 2010, 209).

Come mostrano i versi riportati sopra, i riferimenti religiosi collegati all'esperienza del manicomio creano un forte effetto contrastivo. Lo spazio manicomiale viene assimilato ai luoghi sacri della Bibbia, ma assume, per contrasto, il significato di mancanza di ogni presenza provvidenziale e di qualunque segno di umanità. Qui i malati sono nient'altro che *erbaccia obbrobriosa*, una specie di sotto-umanità a cui viene rifiutata l'appartenenza al mondo. Il manicomio, con le sue norme assurde e umilianti, viene paragonato in maniera ossimorica al *monte Sinai maledetto*, oppure alla riva del Giordano dove si attende il salvatore che non arriva mai. Il bagno comune di forza a cui i degenti erano sottoposti viene descritto, ironicamente, con l'impiego del verbo *battezzare*, come per rinforzare il senso degradante e dissacrante

---

<sup>1</sup> Nel 1978 veniva approvata la legge 180, conosciuta anche come la *legge Basaglia*, dal nome dello psichiatra e neurologo che la ispirò, la quale prevedeva la chiusura dei manicomi e la riforma della psichiatria, ridefinendo la concezione di malattia mentale e introducendo nuove politiche per la cura e l'inclusione sociale dei pazienti.

di tale pratica. Altre strutture come *fummo lavati e sepolti, odoravamo di incenso* costruiscono l'immagine di un rito macabro di abluzione e sepoltura.

Particolarmente suggestiva è la ricorrenza degli indicatori spaziali *laggiù* e *lì dentro*, come anche del sostantivo *inferno* e dei verbi *spiondare*, *scendere* e *discendere*, che creano l'immagine di un luogo chiuso e sotterraneo, infernale e senza scampo, dove non arriva nessuno che porti "la manna", dove non scende nessuna presenza divina, né umana:

„a noi nessuno parlava/ se non con calci e pugni,/ a noi nessuno dava la manna./  
da noi nulla fioriva / se non la smorta pietà / di chi ci stava vicino/ e il veto antico  
ancestrale/ dei paludati d'inferno./ Lì dentro nessuno/ orava piangendo/ sulla barba  
del vecchio Profeta/ e Mosè non spiondò mai/ nel nostro inferno leggiadro/con le  
sue leggi di pietra.”(Merini 2010, 227).

“Lì dentro eravamo ebrei/ e i farisei erano in alto” (Merini 2010, 230).

“Laggiù dove morivano i dannati/ nell'inferno decadente e folle/ nel manicomio  
infinito/ dove le membra intorpidite/ si avvoltolavano nei lini/ come in un sudario  
semita/ laggiù dove le ombre del trapasso/ ti lambivano i piedi nudi/ usciti di sotto  
le lenzuola” (Merini 2010, 224).

La frequenza dei rimandi religiosi e il modo in cui vengono inseriti nel tessuto della scrittura mostrano che l'elemento religioso non è un semplice tema dell'opera meriniana, bensì un vettore semantico che dirige il lettore, aiutandolo a capire la gravità del dolore eviscerato. In più, i riferimenti a eventi biblici fondamentali rafforzano il valore testimoniale dei versi, creando un effetto di aumento della realtà denunciata. Attraverso l'analogia tra i degenti e il popolo ebraico, entrambi i soggetti attendendo la salvezza, la sofferenza del malato di mente assume un significato collettivo. Alda Merini non limita dunque il suo discorso poetico all'evocazione delle proprie pene, ma si fa portavoce del dramma di tutti gli altri compagni di sofferenza, di quei dannati anonimi che coabitano lo stesso spazio di segregazione.<sup>1</sup> (Merini 2024, 5). Pertanto, la sua scrittura mira a denunciare la violenza che gravava su tutti, i trattamenti degradanti e le leggi contorte che governavano quel posto sordo ad ogni dolore umano.

Se nel capolavoro *La Terra Santa* la sovrapposizione di elementi religiosi e autobiografici è una dominante che garantisce la coesione tematica ed espressiva dell'intera raccolta, nel *Diario* questo aspetto assume una funzione piuttosto secondaria. Vi si trovano però alcuni passi che spiegano con più precisione l'analogia tra il manicomio e la Terra Santa, ciò che la poesia non fa:

<sup>1</sup>Il termine “segregazione” viene usato da Ambrogio Borsani, uno dei curatori più dedicati e scrupolosi dell'opera meriniana, nell'introduzione all'antologia italo-romena Alda Merini, *Il suono dell'ombra / Sunetul umbrei*, traduzione e cura di Dana Barangea, per riferirsi al lungo e travagliato ricovero della poetessa in manicomio.

“Il manicomio non finisce più. È una lunga pesante catena che ti porti fuori, che tieni legata ai piedi. Non riuscirai a disfartene mai. [...] Altro che Terra Santa! Quella era certamente una terra maledetta da Dio.” (Merini 2010, 762).

Inoltre, nella prosa viene espressa con meno ambiguità anche la percezione di un'autentica dimensione del sacro. Da un lato quindi il manicomio si rivela essere il contrario di ogni manifestazione divina, un peso che il malato porta con sé anche fuori, nel mondo. D'altro canto, l'evocazione del sacro non va interpretata sempre in chiave contrastiva con la i fatti narrati. Spesse volte il soggetto lirico (nella poesia) e la voce narrante (nella prosa) avverte una paradossale dimensione mistica che si apre alla mente del malato lacerata dal trauma, da medicinali e elettroshock. Alienato perfino dalla propria ragione e dal proprio corpo, il malato si mostra in tutta la sua nudità, vulnerabilità e purezza di essere umano, superando la precarietà della sua condizione:

“E, purtroppo, quella, io l'ho chiamata Terra Santa proprio perché non vi si commetteva peccato alcuno, proprio perché era il paradiso promesso dove la mente malata non accusava alcun colpo, dove non soffriva più, o dove il martirio diventava tanto alto da rasentare l'estasi. Sì, la Terra Santa. E noi vi eravamo immersi, in quelle latrine puzzolenti, dalle albe (ma non vedevamo mai un'alba) al tramonto più cieco. Dio!, quanto spasimare sotto gli effetti dei Serenase, dei Largactil, farmaci potentissimi, che ti invischiano il corpo e l'anima. E le strozzature dello spirito erano orrende, e la carneficina del tuo core era esecranda. Ma fu egualmente la Terra Santa perché ci portò alla visione di un io disincarnato, un io che lasciò laggiù le sue ossa, in quella palude secca e selvaggia che si chiama manicomio” (Merini 2010, 768).

Questo paradossale senso di sublimazione e purificazione dell'anima in un ambiente fortemente ostile alla vita emerge anche in poesia, dove si parla del raggiungimento di una condizione angelica o ascetica, oppure di slanci mistici ed esperienze visionarie:

“noi siamo restati/ angeli uguali a quelli/ che in un giorno d'aurora/ hanno messo le ali” (Merini 2010, 216).

“laggiù tu vedevi Iddio/ non so, tra le traslucide idee/ della tua grande follia. / Iddio ti compariva/ e il tuo corpo andava in briciole” (Merini 2010, 224-225).

“Noi tutti, branco di asceti/ eravamo come gli uccelli/ e ogni tanto una rete/ oscura ci imprigionava/ ma andavamo verso la messe,/ la messe di nostro Signore/ e Cristo il Salvatore.” (Merini 2010, 230).

“eppure eravamo turbe, / turbe golose assetate/ di bianchi pensieri.” (Merini 2010, 227).

“perché anche la malattia ha un senso (...) / anche la malattia è matrice di vita./ Ecco, sto qui in ginocchio/ aspettando che un angelo mi sfiori/ leggermente con grazia.” (Merini 2010, 229).

Come nella poesia mistica di San Giovanni della Croce, dove la notte oscura<sup>1</sup> è necessaria per il distacco dalle cose temporali, per la liberazione dell'anima e la successiva rinascita spirituale, anche la scrittura della poetessa milanese rivela una propensione per il sublime, emergente proprio dall'oscurità degli abissi manicomiali. In più, la malattia e gli anni bui del ricovero al Paolo Pini hanno ulteriormente dato spazio alla rinascita della Merini come poetessa e all'insorgere di una poesia forte e originale.

Negli scritti di Alda Merini il manicomio viene dunque descritto in maniera duale: come luogo dissacrante e al contempo come condizione che fa emergere la presenza del sacro e un'acuta percezione del sé.

Anche l'atto di scrivere poesia, assimilato al dono della profezia, viene collegato al sacro, per lo più se dettato dalla follia, laddove l'altare del poeta è vuoto e l'essere poeta assume il peso di un martirio:

“Le più belle poesie/ si scrivono sopra le pietre/ coi ginocchi piagati/ e le menti aguzzate dal mistero./ Le più belle poesie si scrivono/ davanti a un altare vuoto,/ accerchiati da agenti/ della divina follia./ Così, pazzo criminale qual sei/ tu detti versi all'umanità,/ i versi della riscossa/ e le bibliche profezie/ e sei fratello a Giona.” (Merini 2010, 217).

Sia *La Terra Santa* che *Diario di una diversa* si possono leggere anche come percorsi riflessivi e autoriflessivi che arricchiscono il loro valore di testimonianza. Entrambi i libri furono scritti a distanza di anni dall'ultima dimissione della poetessa dal manicomio milanese, il che consente una scrittura più lucida e distaccata. Il critico letterario Maria Corti, occupandosi della selezione e cura dei testi meriniani incentrati sui luoghi della follia, fa un'accurata descrizione dei processi mentali e creativi che condussero alla realizzazione delle due opere:

“In altre parole, vi è prima una realtà tragica vissuta in modo allucinato e in cui lei è vinta; poi la stessa realtà irrompe nell'universo della memoria e viene proiettata in una visione poetica in cui è lei con la penna in mano a vincere.” (Corti 1991, V).

Oltre ad essere un efficace strumento terapeutico, l'autonarrarsi diventa il mezzo adeguato per affrontare temi stringenti come il corpo, la follia o l'isolamento del malato di mente dentro e fuori dal manicomio. Come si vedrà nei passi che verranno citati di seguito, se la lirica intensifica l'attenzione del lettore e dà voce al dolore usando parole

---

<sup>1</sup> *La notte oscura dell'anima* è un'opera in versi di San Giovanni della Croce, composta durante i nove mesi trascorsi nel carcere del convento di Toledo.

poche ed essenziali che ne colgono l'immediatezza e il grido, il *Diario* sviluppa i temi sopra menzionati sciogliendo i nodi semantici della poesia attraverso la funzione narrativa ed esplicativa. Tale funzione permette approfondimenti, riflessioni e digressioni, nonché l'inserimento di microstorie nate dalle esperienze personali dell'autrice e di testimonianze anonime che lei raccoglie da altri pazienti. Da queste testimonianze il lettore viene a conoscenza, ad esempio, di storie di donne ospedalizzate – i cui nomi non sono divulgati nel racconto – che venivano maltrattate per i loro deliri, che avevano tentato il suicidio o che erano ragazze madri a cui furono portati via i figli. Non meno laceranti sono i passi dove la Merini racconta la propria maternità mancata e il parto traumatico avvenuto dopo un mese al neurodeliri – reparto dove venivano isolati i malati in preda a crisi violente. Vi sono righe in cui viene esibito il dolore straziante di una madre privata dalla possibilità di allattare e accudire la più piccola delle quattro figlie, nata tra *le mura* del manicomio, mentre le altre furono anch'esse affidate a "mani più sante" (Merini 2010, 245):

"Ma mi presero subito e mi mandarono al neurodeliri, cella ancora più rigorosa dell'ospedale psichiatrico, dove c'erano pochi metri quadrati per muoversi e nessun dialogo, nemmeno col dottore. Al neurodeliri rimasi ancora un mese, ch  veramente non era giunto il momento del parto. [...] Ma finalmente venne alla luce e io volevo prenderla tra le braccia e baciarmela e poterle dimostrare la mia gratitudine di essere ancora viva dopo tante peripezie ma me la levarono subito di torno e mi riportarono alla neuro. Lasciandomi l , sporca, con tutto il bisogno delle cure del caso. Per parecchio tempo della bambina non seppi pi  nulla, finch  un giorno, col seno colmo di latte e una vera tempesta nella mente, non mi alzai come una tigre dal letto ed entrai di botto dal primario e l'apostrofai cos : <O tu mi dai mia figlia o io ti ammazzo>." (Merini 2010, 733).

Gi  dal passo citato sopra emerge uno dei temi pi  assillanti delle confessioni di Alda Merini: il corpo. Nella poesia, come nel *Diario*, la depersonalizzazione e l'umiliazione della persona vengono percepite non solo come privazione cognitiva e affettiva, ma prima di tutto come oggettivazione e degradazione del corpo. Spesse volte la dimensione corporea viene percepita come forma di alterit . Al corpo, inteso come "ludibrio grigio" (Merini 2010, 235), vengono negate anche le funzioni pi  basilari come il ritmo sonno-veglia, la sessualit , la possibilit  di lavarsi o di nutrire e accudire un figlio, diventando cos  un mero oggetto, un essere esangue privo di istinti, di cognizione e di volont . La poetessa fa numerosi riferimenti alle sofferenze del corpo, alle prassi violente e degradanti e ai mezzi coercitivi ai quali erano sottoposti i malati:

"nel manicomio infinito,/ dove le membra intorpidite/ si avvolgevano nei lini/  
come in un sudario semita,/ laggi  dove le ombre del trapasso/ ti lambivano i piedi

nudi/ usciti di sotto le lenzuola,/ e le fascette torride/ ti solcavano i polsi e anche le mani,/ e odoravi di feci” (Merini 2010, 224)<sup>1</sup>.

“Mi hai reso qualcosa d’ottuso, / una foresta pietrificata, / una che non può piangere/ per le maternità disfatte. / (...) perché io ero una ninfa/ innamorata e gentile/ e avevo dei morbidi cuccioli.” (Merini 2010, 233).

“e quel bimbo mi fu tolto dal grembo/ e affidato a mani più sante” (Merini 2010, 245).

“sulle panche di sole/ e di crudissimo legno/ siedono gli ammalati, / non hanno nulla da dire, / odorano anch’essi di legno, / non hanno ossa né vita, / stan lì con le mani/ inchiodate nel grembo/ a guardare fissi la terra.” (Merini 2010, 236).

“fummo lavati e sepolti, / odoravamo di incenso. / E dopo, quando amavamo/ ci facevano gli elettrochoc/ perché, dicevano, un pazzo/ non può amare nessuno.” (Merini 2010, 230).

Il bagno comune a cui allude il verso *fummo lavati e sepolti* era un mezzo coercitivo a cui si ricorreva abitualmente nei manicomi prima dei cambiamenti apportati dalla legge Basaglia. Era anche una delle pratiche più umilianti e abiette a cui venivano sottoposti i malati, motivo per cui viene descritta più volte anche nel *Diario*, come se la memoria se ne volesse disfare, senza però riuscirci:

“Venivamo tutti allineati davanti a un lavello comune, denudati e lavati da pesanti infermiere che ci facevano poi asciugare in un lenzuolo eguale per capienza a un sudario, e per giunta lercio e puzzolente. Alle più vecchie facevano tremare le flaccide carni e così, nude come erano, facevano veramente ribrezzo. [...] Le più vecchie cadevano a terra per il modo maldestro con cui venivano trattate. Alcune scivolavano, altre battevano pesantemente la testa. Io, ogni mattina, davanti a quel lavello e all’odore terribile del luogo, svenivo e venivo ripresa con male parole e buttata sotto l’acqua diaccia.” (Merini 2010, 721).

Sia la poesia che la prosa dispiegano immagini e situazioni dove il corpo è raffigurato come luogo di manifestazione del potere di quelle persone che

---

<sup>1</sup> Questa pratica viene descritta più approfonditamente nel *Diario*, di cui ritagliamo un breve frammento: “D’altra parte, di giorno non facevamo nulla e, se la sera si era tentati di rimanere alzati un po’, subito venivamo redarguiti aspramente e mandati a letto con le fascette. Che cosa erano le fascette? Nient’altro che delle corde di grossa canapa, dentro le quali ci infilavano i piedi e le mani perché non potessimo scendere dai lettucci. Urlare sì, potevamo; nessuno ce lo impediva, tanto che qualche volta un malato a furia di urlare finiva col ricadere esangue sul proprio letto. Ricordo di una paziente che rimase immersa nelle proprie feci urlando a squarciagola per giorni e giorni finché non venne slegata e rimandata in libertà.” (Merini 2010, 710)

dovrebbero appunto curare invece di recare danno, come infermieri, medici, caposala, preti, guardie. Ne riportiamo sotto qualche esempio:

“Il dottore agguerrito nella notte/ viene con passi felpati alla tua sorte,/ e sogghignando guarda i volti tristi/ degli ammalati, quindi ti ammannisce/ una pesante dose sedativa/ per colmare il tuo sonno e dentro il braccio/ attacca una flebo che sommuova/ il tuo sangue irruente di poeta.” (Merini 2010, 210).

“La Capa, poi, era un vero mostro di scelleratezza. Dotata di eccezionale bellezza, il che non le toglieva nulla dell’inferno dal quale proveniva, si divertiva un mondo a vedere soffrire i pazienti sotto l’effetto delle più forti terapie” (Merini 2010, 717).

“Avevamo un medico di guardia che pareva uscito dalle file dele SS. [...] Quest’uomo crudelissimo, quando uno di noi stava male, cominciava a propinargli medicinali, in misura, in quantità degne di un cavallo. Apparteneva ovviamente alla vecchia psichiatria dove i malati venivano legati con aggeggi di ferro ai polsi e alle caviglie. [...] Ma anche i medicinali avevano lo stesso effetto di offendere e di abbrutire il malato.” (Merini 2010, 747).

Un altro tema di riflessione attorno al quale è intessuto il *Diario* è la follia. Se la poesia canta o vanta la pazzia, senza indagarla, nella prosa l’autrice prova a capire i meccanismi della sua malattia, nonché quella realtà estranea, inverosimile e paradossale in cui era calata. Paradossale perché, nonostante lo sconvolgimento e la vergogna del ricovero, emergeva in lei anche la sensazione di essersi liberata dall’altra realtà, quella della vita quotidiana, con le figlie da accudire, le bollette da pagare e le esigenze di un marito poco sensibile alla necessità della moglie di dedicarsi alla poesia (Borsani 2010, XXVIII).

Con l’aiuto del medico Enzo Gabrici<sup>1</sup>, l’unico che seppe curarla, mostrando verso di lei un atteggiamento umano e comprensivo, e incoraggiandola a riprendere a scrivere, Alda Merini si familiarizza con i concetti della psicanalisi. Nel *Diario* vi sono pagine in cui la poetessa riflette in maniera sorvegliata sulle cause del suo disturbo mentale, cercando di decifrarlo con gli strumenti forniti dalla psicanalisi. Tuttavia, riteniamo più autentiche e convincenti le sue riflessioni e considerazioni meno dotte, ma più intuitive, interrogative o di spessore poetico, in cui si intravede la sua sensibilissima – e a volte contraddittoria – percezione dei fatti, sia interiori che esterni:

“Quindi, sono molto perplessa nel definire la mia malattia una cosa che venne da sé, ma sono più propensa a dire che, semmai, venne causata, modificata e aggravata

---

<sup>1</sup> Enzo Gabrici, che l’autrice chiama “dottor G.” nei volumi autobiografici *L’altra verità. Diario di una diversa* e *Lettere al dottor G.*, è il nome del neuropsichiatra che curò Alda Merini durante gli anni di internamento nell’ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano. Il dottor G. fu uno dei pochi medici che aveva capito le esigenze della poetessa, trattandola con rispetto e gentilezza e mettendole a disposizione una macchina da scrivere affinché lei potesse scrivere i suoi testi.

dalla inadeguata e deleteria assistenza del manicomio. [...] Il dottor G. sostiene che io per lungo periodo persi il contatto con la realtà. Ma mi viene, anzi mi è sempre venuto un dubbio in proposito. Chi può stabilire che cosa è la realtà? Perché noi chiamiamo realtà ciò che vediamo, sentiamo, odiamo. Non siamo dunque noi la sola autentica realtà possibile? È da noi che partono le cose. E allora io andai solo un po' più in alto nel regno della metafisica. È questo che voleva intendere il dottor G.?

Non so.

So che è vero che ho un buco nero nella memoria. Ma so anche che quel buco nero fu l'inizio della mia guarigione, perché nessuno, non udendo e non provando più nulla, osò più farmi del male." (Merini 2010, 777-779).

"Credo che contro la pazzia niente e nulla possano valere. Oggi sto male. Ho lontanissima la percezione degli altri, come se mi giungessero da un'altra dimensione. In questo stato, nulla potrebbe entrare nel mio cerchio magico. Niente e nessuno. Eppure, è proprio adesso che ho bisogno d'aiuto.

[...] L'uomo è socialmente cattivo, un cattivo soggetto. E quando trova una tortora, qualcuno che parla troppo piano, qualcuno che piange, gli butta addosso le proprie colpe, e, così, nascono i pazzi. Perché la pazzia, amici miei, non esiste. Esiste soltanto nei riflessi onirici del sonno e in quel terrore che abbiamo tutti, inveterato, di perdere la nostra ragione." (Merini 2010, 780).

Come risulta dai passi riportati sopra, la posizione di Alda Merini riguardo alla follia non è priva di ambiguità. Se, da un lato, possibilmente per via della fiducia nel suo medico curante, la poetessa è disposta ad accettare la sua malattia, dall'altro sembra convinta che la pazzia sia piuttosto una condizione indotta dalla società, e non una malattia di per sé. Il secondo dei due aspetti è messo in risalto da Stefano Radaelli (2012, 96), il quale ritiene che, per Alda Merini, la pazzia viene definita meramente nella sua dimensione sociale. Invece, come abbiamo avuto modo di vedere, le opinioni della Merini in proposito non sono affatto prive di contraddizioni. In effetti, nello stesso *Diario*, la poetessa ammette che la malattia mentale non va semplicemente negata, ma "ricondotta alla sua vera base, che è un disturbo dell'emotività". (Merini 2010, 778).

Un ultimo aspetto su cui vogliamo soffermarci è la percezione del manicomio come luogo di separazione dal mondo. Secondo la Merini, la condizione del malato di mente è quella di un detenuto, di una persona dannata a vivere relegata ai margini. Il lessico adoperato nella raccolta *La Terra Santa* illustra una propensione per vocaboli ed espressioni mirate a illustrare l'opposizione dentro – fuori (Rea 2005, 82). Parole chiave come *laggiù, lì dentro, sbarre, mura, barriere, fuori, lontano, in alto* – riscontrate nei versi citati nel presente studio – creano l'immagine di un luogo isolato, impenetrabile e soffocante, con leggi impossibili da infrangere, opposto alla realtà esterna, considerata normale e sana.

Il binomio dentro – fuori viene messo in risalto anche nel *Diario*. Qui la scrittrice fa emergere l'idea che il *dentro* rappresenti in realtà una condizione permanente che il malato si porta addosso anche fuori:

„Qui, fuori dalla Terra Santa, come nel manicomio, tu non sai dove andare. Il manicomio non finisce più. È una lunga pesante catena che ti porti fuori, che tieni legata ai piedi. Non riuscirai a disfartene mai. E così continuo a girare per Milano, con quella sorta di peso ai piedi e dentro l'anima.” (Merini 2010, 761-762).

Essere usciti dal manicomio non restituisce quindi effettivamente la libertà, ma significa essere esclusi e stigmatizzati ancora una volta. Tale esperienza personale di esclusione spiega l'interesse della poetessa, nelle raccolte poetiche scritte a partire dagli anni '80, per gli emarginati della società che nessuno vede e ascolta: perché era lei stessa *una diversa*, scacciata dal mondo dei vivi, portandosi addosso lo stigma della follia.

Al posto di osservazioni conclusive forse ridondanti, preferiamo lasciar parlare ancora una volta Alda Merini, le cui parole svelano le motivazioni dietro le confessioni autobiografiche del *Diario* – motivazioni valide, crediamo, anche per quanto concerne *La Terra Santa*:

“Si tratta di una storia che potrebbe essere inventata ed è invece un atto d'amore e di spietate constatazioni dei fatti. Il *Diario* è un'opera lirica in prosa ma è anche una esegesi, una implorazione e la completa distruzione di ogni filosofia e di ogni atto concettuale.

È stato scritto con il linguaggio semplice di chi nel manicomio ha scordato tutto e non vuole né vuole più ricordare. Rimane la velata e struggente nostalgia del manicomio come tempio di una aberrante religione. I fatti sono simbolici – e così i protagonisti, ma l'autrice ancora vive e vorrebbe che questo crimine cadesse dalle carni di chi come lei ha patito e continua a patire il più efferato degli Inferni” (Merini 2010, 787).

## Bibliografia

### Testi

- Merini, Alda. 1991. *Vuoto d'amore*. A cura e con introduzione di Maria Corti. Torino: Einaudi.  
Merini, Alda. 2010. *Il suono dell'ombra. Poesie e prose 1953-2009*. A cura e con prefazione di Ambrogio Borsani. Milano: Mondadori.  
Merini, Alda. 2024. *Il suono dell'ombra / Sunetul umbrei*. Traducere, cronologie, note și îngrijirea ediției de Dana Barangea. Cu o prefață de Ambrogio Borsani. București: Humanitas.

### Studi

- Borsani, Ambrogio. 2010. *Il buio illuminato di Alda Merini*, in Alda Merini, *Il suono dell'ombra. Poesie e prose 1953-2009*, Milano: Mondadori, p. IX- LXVIII.

- Borsani, Ambrogio. 2024. *Poezie pe furtună. Neînțelegerea, segregarea și învierea Aldei Merini*, in Alda Merini, *Il suono dell'ombra / Sunetul umbrei*, București: Humanitas, p. 5-19.
- Corti, Maria. 1991. *Introduzione*, in Alda Merini, *Vuoto d'amore*. Torino: Einaudi, p. V-X.
- Rea, Marilena. 2005. *Laggiù dove morivano i dannati di Alda Merini*, in "Per leggere", a. V, n. 9, autunno, p. 81-90.
- Redaelli, Stefano. 2012. *Tre punti di vista sulla follia: Tobino, Merini, Samonà*, in "Rassegna europea di letteratura italiana", n. 39, marzo, p. 89-105.